

Valdo Spini ha scritto *Vent'anni dopo la Bolognina* (Rubbettino, 2010), un libro che vale la pena di leggere con attenzione

di Paolo Bagnoli

Non celando la passione del militante socialista e quel senso della ragione che porta l'uomo politico a praticare la concretezza e a fare i conti con l'effettualità delle cose, Valdo Spini ha scritto un libro che vale la pena di leggere: *Vent'anni dopo la Bolognina*, edito da Rubbettino alla fine dell'anno scorso.

L'autore non ha bisogno di presentazione essendo stato un dirigente socialista di primo piano con alle spalle una quasi trentennale presenza in Parlamento; vicesegretario del PSI per conto della minoranza lombardiana, a lungo sottosegretario e ministro nel governo Ciampi. Dopo la dissoluzione del PSI, Spini dette vita alla Federazione laburista confluita poi nei DS e al momento della nascita del PD uscì con la Sinistra Democratica e quando questa si strinse a Bertinotti se ne staccò, come fecero tanti socialisti che avevano creduto nelle promesse "socialiste" di Fabio Mussi.

Perché si tratta di un libro che vale la pena di leggere? Perché, almeno in chi scrive, ha eccitato non pochi spunti di riflessione. Va riconosciuto a Spini di ripercorrere, in modo chiaro e senza pungolature particolarmente polemiche, lo svolgersi della politica italiana della transizione – da segnalare le riflessioni sull'antifascismo nella seconda repubblica – dipanando con precisione errori, ambiguità, impazienze del post-comunismo riproponendo sul tavolo della discussione le responsabilità dei comunisti che, al di là di qualche corsa sul posto, rifiutarono sempre di farsi socialisti. Il risultato, aggiungiamo noi, è che, dopo vent'anni da una svolta che accese tante speranze nella sinistra, non c'è più una sinistra; ci sono state due brevi esperienze vincenti di centro-sinistra fallite per sostanziale vuoto strategico e carenza di reale guida politica. Alla fine c'è un PD che non ha identità perché non sa bene esso stesso cosa è e che continua a perdere a sinistra senza conquistare il centro nonché il partito di Vendola nel cui programma non si legge mai, ma proprio mai, il termine "socialista". Altre cose che si richiamano al socialismo sembrano una beffa alla vicenda di una forza e di un'esperienza storica quale è stata quella del PSI.

Vogliamo anche rilevare – ma è sempre riflessione nostra – che se il PDS, prima, e i DS, dopo, non andarono verso il socialismo ciò fu dovuto alla persistenza di un togliattismo – rilevato peraltro anche da Occhetto in una intervista a "la Repubblica" di qualche mese orsono – per cui ciò che in primis conta è la conquista del potere. Il vero fine che i post-comunisti avevano era uno e uno solo: farsi legittimare dai democristiani quand'anche questi

appartenessero solo a una minoranza della DC. Le ragioni del PD, fermo restando che anche al loro interno le motivazioni non sono sempre convergenti, era questo.

Il secondo governo Prodi è servito soprattutto a ottenere il risultato strategico; quello di fare il partito che già Veltroni giustificava sul fatto che “il socialismo è morto e la sinistra finita.” Un giudizio in parte ripreso dopo l’ultima sconfitta laburista, ma del recente risultato della SPD nella città-stato di Amburgo non ha fatto parola!

È chiaro che il socialismo non è morto e la sinistra non è finita pur attraversando cicli storici di varia intensità com’è, peraltro, nella fisiologia della democrazia e in assenza di una marcata posizione del socialismo internazionale nel momento in cui il capitalismo mondiale rotolava in una crisi di stampo epocale. Non si può, inoltre, contrabbandare il PD come una forza di sinistra; la sinistra storica è quella che affonda le proprie radici nella storia del movimento operaio, nella “cultura” che dalla sua esperienza si emana; sinistra e centro-sinistra sono due cose del tutto diverse. Il fatto che alcuni partiti socialisti europei si siano socialmente aperti sul centro come il Labour e la SPD non significa che abbiano interrotto il loro cordone storico, solo che hanno interpretato delle politiche che non erano quelle che si chiedevano loro registrando, peraltro, due sonore sconfitte. Non hanno mai rinnegato la radice e la ragione socialista; il motivo storico del socialismo da forza della sinistra a forza di centro-sinistra è stata teorizzata da Anthony Giddens con risultati disastrosi per il Labour pur dopo tanti anni di guida del Paese.

Per la sinistra, qualsiasi sinistra che non solo si dichiara, ma voglia essere tale, il problema del socialismo è centrale e non surrogabile; tantomeno dal PD.

I post-comunisti nell’ansia di incontrare i democristiani – questi mai “post” ovunque si trovino collocati – ha cancellato volutamente l’area della sinistra laica e socialista che è indispensabile alla coalizione antiberlusconiana per vincere. Così il voto utile teorizzato da Veltroni c’è stato, ma solo per Berlusconi.

Nel libro di Spini, come si diceva, le suggestioni sono molte. Giustamente egli sostiene che “la sinistra non può restare immobile, ancorata agli schemi del passato, deve proporre delle riforme che abbiano l’organicità e la profondità di quelle che animarono, agli inizi degli anni Sessanta, il primo centrosinistra, se vuole porsi al centro dell’attenzione di quei ceti e di quegli ambienti che nel 2008 l’hanno lasciata” (p.154). Il discorso non fa una grinza, ma poiché è rivolto, così ci pare, al PD, non è difficile obiettare una petizione di principio poiché il PD non è assimilabile al PSI fine anni ’50 inizio anni ’60; certo che la sinistra deve aggiornarsi perché i tempi cambiano, ma occorre il soggetto che la interpreta, o al governo o all’opposizione, e questo non può che essere una forza socialista per di più collegata al suo sindacato di riferimento perché ciò è indispensabile se si vuole portare avanti, pur con tutti gli aggiornamenti che i tempi richiedono, programmi a favore del mondo del lavoro.

Il libro di Spini si chiude analizzando quattro punti fondamentali e lanciando una proposta. I quattro punti riguardano: la laicità – su tale tema l’incertezza, le ambiguità e le confusioni culturali del PD meriterebbero un trattato – il lavoro; le riforme e il rapporto partito-paese. La proposta è che il PD riapra la sua ragione costitutiva attraverso una “sorta di assemblea costituente” articolantesi sul territorio “alla luce di principi chiari e precisi”. La nostra osservazione è che, se ciò avvenisse, ma con tragitti di lealtà e di serietà, la stessa questione di un possibile ricompattamento dei socialisti che oggi sono “un vulgo disperso che nome non ha” potrebbe riproporsi, in via transitoria e nell’attesa di un serio progetto rifondativo, come una componente di un PD rifondato a sua volta quale corrente riconosciuta come socialista dagli organismi del socialismo internazionale. Ciò, per esempio, avviene già nel partito democratico americano. Ma non crediamo avverrà nulla di tutto ciò e compito dei socialisti, oltre a fare quanto possono fare per sconfiggere questa destra pericolosa per le istituzioni democratiche, è di alimentare, per il momento, la battaglia delle idee poiché questa è la via non eludibile per cercare di ridare alle forze del lavoro, del cambiamento e alla democrazia italiana, una speranza vera di un soggetto che sappia interpretare le loro aspettative.